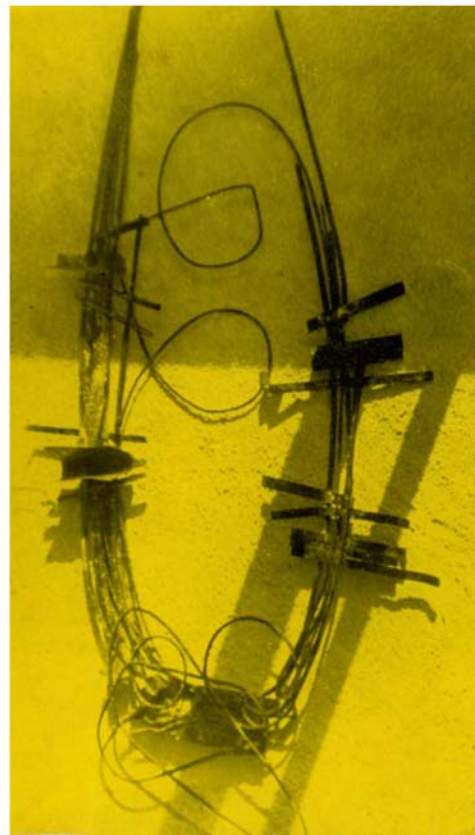


rosario di misteri

Lire 600

frate attilio



FRATE ATTILIO

Rosario di Misteri

SANTO CALÌ - EDITORE

PREFAZIONE

Fra le numerosissime *Vite* scritte in lode e a gloria del Beato Bernardo da Corleone ce ne rimane una compilata, con devoto accento struggimento, dal Frate cappuccino milanese Benedetto Sanbenedetti. In essa leggiamo: « (Il Servo di Dio), importunato da un Frate suo confidente ad imparare a leggere, perchè ciò gli avrebbe servito ad agevolargli la contemplazione de' misteri divini, nè volendo egli farlo senza prima consigliarsi con Cristo, un dì che faceva orazione affettuosa davanti l'immagine di un Crocifisso, con supplicarlo che si degnasse di rivelargli qual fosse il suo santo volere intorno a questo particolare, senti da lui dirsi con voce alta e chiara: *Bernardo, Bernardo, non cercar tanti libri, ma ti basti quello delle mie piaghe; chè da esso apprendersi dottrina più profittevole, che da quel altro sia!* Per il che d'indi avanti si diede tutto allo studio di così gran libro e con tanta applicazione e gusto dell'anima sua che non sapeva distor- sene » (1).

L' ammonimento accoratamente paterno del Cristo Crocifisso è diretto, in particolari condizioni d'ambiente spirituale, ad un fratellino laico che, dopo aver lasciato il secolo e i suoi foschi compagni di bravate, ora si avvia, disennatamente ostinato, sulla strada della santificazione. Non può valere, quell' ammonimento, per gli altri seguaci dell'Assisiato, i quali, affatto prevaricando la perfetta osservanza della Regola, tro-

(1) F. Benedetto Sanbenedetti, *Vita del Venerabile Servo di Dio P. Bernardo di Corleone, Siciliano etc.*, Palermo, 1680, p. 62.

vano nel leggere e nello scrivere uno strumento insostituibile per l'esercizio del loro alto ministero; epperò nell'Istituto sacro non fanno difetto le lettere, le arti, le scienze; vi fioriscono la teologia al pari della filosofia, la pittura, la scultura e l'architettura al pari della poesia.

Dei poeti cappuccini siciliani poche notizie si conoscono; né quelle, che via via daremo noi, pretendono di offrire un quadro completo di un fenomeno sin qui del tutto ignorato. A noi basta, almeno per ora, indicare l'esistenza di un « costume » tutt'altro che peregrino, anzi largamente praticato nella calma e nel silenzio del chiostro, da tutta una schiera di Frati dotati non solo di zelo religioso, ma anche di estro poetico; di un estro poetico messo non di rado al servizio dello stesso zelo religioso. Mortificato per quanto si voglia, ma pago sempre d'aver trovato una possibilità di esprimersi, magari per sottoporsi al giudizio del secolo, quell'estro poetico ha finito quasi sempre per trionfare delle diffidenze, delle suspiciones, delle invidie che fuori e dentro le mura di un cenobio hanno conosciuto, e tutt'oggi conoscono, impagabili scritture.

* * *

La Vita del Beato Bernardo, composta da Frate Benedetto e pubblicata a Palermo nel 1699, si apre, — e l'uso nel seicento e nel settecento è frequentissimo per ogni sorta di libri, — con un florilegio poetico di amici ed estimatori dell'Autore, che esprimono in versi la loro ammirazione sulla opera che sta per essere pubblicata; si tratta insomma di cariosi, gustosi e — come avremo modo di osservare — ingegnosissimi elaborati d'ordine quasi critico, e, più che d'ordine critico, di natura affettiva, che vedono la luce insieme al lavoro già avuto in visione ancora manoscritto.

Sempre per la Vita del Venerabile Bernardo, FRATE

ALOISIO da Sciacca, anche lui cappuccino (2), detta una serie d'eleganti distici elegiaci nella lingua di Virgilio:

Coeleste Saeclo fert Urbs generosa Leonem;
 quem cito Religio carpit, Oremque fovet.
 Coelestis erat Bernardus, Maertha: Panormus,
 Urbs Aquilina vocat; rapta Maria vacat.
 Sic rapere Dei Servum caelestia terrae:
 Magna Volucris habet, cuj dedit esse Leo.
 Ni ad Coelum raptum malis; Gouymedis ad instar,
 praebat ut summo pocula pura Jovi.
 Ille Patris Seraphim servavit Dogma ad amissim;
 quod satis est, alium significare Virum.
 Omnia summatim, quae sunt virtutis, in uno
 Bernardo fulgent, ac velut Astra micant.
 Communes hostes desieit; ALACRIOR indo
 ASPERA quaeque dia SUSTULIT ipse CRUCIS.
 O foelix Crucifer NUNC en FOELICIOR Heros,
 Pontificis inssu rite BEANDUS eris.

Tu ammiri, nel carme di Frate Aloisio, idee distillate nell'alambicco d'un impenitente marinismo, fiori di retorica e bistecce e reminiscenze del mondo biblico e del mondo classico, e più ancora la spericolata avventura di quelle lettere scritte in maiuscolo, ASPERA CRUCIS ALACRIOR SUSTULIT. NUNC FOELICIOR BEANDUS, le quali risultano, col solo cambiamento di una *a* in *o*, come l'anagramma, non perfettamente puro, ma tuttavia speciosissimo, della frase premissa al carme: FRATE BERNARDUS CORILEONITA SICULUS CAPUCINUS LAICUS:

(2) L'attività poetica del Cappuccino siciliano è sfuggita a Frate Egidio da Modica, autore di un prezioso Catalogo degli scrittori Cappuccini delle Provincie di Palermo, Palermo, 1838.

Nell'otium del chiostro, ma anche fuori, i letterati-poeti indulgono a quel gioco di pazienza dissolvitrice e insieme creatrice, ne osservano con scrupolo estenuante le regole, tra le quali sovrana quella della « proprietà della significazione »: sicché questa sia quadrante alla persona et quasi per fatal mistero avviluppata e nascosta nel vocabolo naturale » (3).

E' la « proprietà della significazione » che spinge lo stesso Frate Aloisio (il quale è presente nella *Vita* del Beato con tre carmi) a cimentarsi in altra ben più « faticosa e mirabile » prova, quella dell'anagramma numerico, onde BERNARDUS DE CORLEONE è unguento che stilla da divina Essenza: NARDUS HAEC A DEO GERMINAT! Né poteva essere affermata con maggiore forza di persuasione la « fatalità cabalistica » dei nomi che sono consequentia rerum, che è quanto dire radici, suoni, immagini, essenza insomma delle stesse cose (4).

Tra le recensioni e laudi premesse al libro che tratta delle gesta del Frate corleonese sono da notare ancora quattro epigrammi latini in distici elegiaci, non ineleganti, e un lungo poetico *Elogium* di un altro religioso cappuccino, FRATE GESUALDO LA FARINA da Palermo, illustre rampollo dei Marchesi di Modonia. Frate Gesualdo muore nel 1702, dopo aver dedicato la sua esistenza agli studi, alla predicazione, alla « contemplazione delle cose celesti » (5).

Ma prima ancora che Frate Aloisio da Sciacca e Frate

(3) Emanuele Tesasso, *Il Carmocchiale Aristotelico*, Venezia, 1669, p. 290.

(4) *Cfr.* *Il Carmocchiale del Tesasso*, *cit.*, p. 290.

(5) F. Egido da Modica, nell'*Op. cit.*, p. 66, assegna, cronologicamente, a F. Gesualdo La Farina da Palermo (da non confondersi con F. Gesualdo De Benevois, della stessa Città, Teologo del Cardinale Girolamo Colonna e Qualificatore della Sacra Inquisizione del Regno di Sicilia, morto già nel 1651; *cfr.* Wadding *Lit. Script. Franc.*, alla voce) la *Vita* del Beato Bernardo scritta dal Frate Benedetto Sambenedetti da Milano.

Gesualdo da Palermo *d'essere* saggio dei loro poetici talenti, tra il cinque e il seicento si erano distinti nell'arte delle Muse FRATE MARIANO d'Alcamo e FRATE ALESSIO da Marsala.

Il primo fu Qualificatore della Santa Inquisizione del Regno di Sicilia; andò in Germania, insieme a Lorenzo da Brindisi, a combattere l'eresia luterana, scrisse molte opere d'argomento mariano, e fra queste *Poemata varia et devotissima in laudem Beatissimae Virginis Mariae* (6) e *Plures Palmirae* (in folio) ed altre diverse *opuscula carmine et prosa* (7).

Frate Alessio da Marsala, della nobilissima famiglia dei Grignani, morto nel patrio convento nel 1627, lasciò manoscritta una *Vita di Sant'Alessio* in verso eroico, dedicata al Conte del Castro, Viceré di Sicilia del tempo (8).

Anagrammista fecondo dovette essere, nella prima metà di quel secolo, FRATE URBANO da Polizzi (1580-1654), della famiglia patrizia di Trabona. Fu Consultore della Suprema Inquisizione del Regno e Predicatore Imperiale. Scrisse *Anagrammata varia et epigrammata sacra et acroastica*, di cui si conoscevano due edizioni, quella veneziana del 1649 e l'altra palermitana del 1652 (9).

(6) Frate Egido, *Op. cit.*, p. 189, ne dà questa indicazione bibliografica: «Un vol. in 4. Palermo, Tip. Angelo Orlando e Decla Grillo, 1613».

(7) Ancora Frate Egido, *Op. cit.*, p. 189: «Palermo, Tip. Angelo Orlando e Decla Grillo, 1613». Lo stesso Frate Egido lamenta peraltro la perdita di tutte le opere di Frate Mariano, i cui manoscritti erano stati notati da Frate Dionisio da Genova (*Bibl. Capp.*, p. 348), nella Biblioteca del Convento cappuccino genovese.

(8) L'opera è andata perduta. *Cfr.* Frate Egido, *Op. cit.*, p. 18, che suffragga le sue notizie con l'autorità di Rocco Pirri (*Bibliotheca Sicula*), di Frate Giuseppe da Marsala (*Schizma morto dell'Avviso e Nuovo Libero*) e di Vito Maria Amico (*Lexicon Topographicum Siculae*, alla voce Marsala).

(9) *Cfr.* F. Egido da Modica, *Op. cit.*, pp. 144-5, che cita a sua volta P. Dionisio da Genova, *Bibl. Script. Cap.*, p. 478 e P. Pellegrino da Forlì, *Annali Cappuccini*, vol. II, p. 357.

Un suo anagramma con relativo carne in distici elegiaci è premesso alla *Copiosa raccolta di toghi e vari fiori fatte nell'ampio campo de' sacri riti di Frate Giuseppe Taverna da Cammarata* (10).

Di FRATE GEREMIA da Palermo, « vir doctus eruditus et concionator celeberris », ci sfuggono date di nascita e di morte; una sua opera, *Elogio et epigrammata lepida et ingeniosa*, pubblicata a Palermo nel 1673, è andata, sembra, del tutto perduta (11).

FRATE GIOVAN FRANCESCO da Messina, predicatore, accademico della Fucina, scrive nella seconda metà del secolo un sonetto di lode « all'immortalità della felice penna del Signor Don Giovan Battista Grossi », il celebre autore cioè di *Agatha Catanensis* (12). Non sappiamo una parola di più.

Così come ben poco sappiamo di FRATE GIUSEPPE dall'Alcara, che su per giù nel medesimo periodo, scrive sonetti e madrigali (13).

Nel 1671 FRATE ONOFRIO da Sciccia e FRATE RAFFAELE da Sutura, di famiglia nel Convento di Caltanissetta, « oppressi e vexati da Spiriti maligni e rubelli », compongono una *Canzone per esagerare le pene dell'Inferno*. L'originale componimento, trascritto da Frate Bonaventura Seminara da Troina, dovette circolare in centinaia di copie, almeno in quella città. Comincia in lingua per continuare in vernacolo. Ogni verso dell'ottava in lingua sacra, via via, l'ultimo verso

(10) Pubblicata in Palermo, per Domenico D'Anselmo, nel 1668. La frase *Pater Frater Josephus de Conventu Cappuccinorum Sacrosus*, anagrammata, suona *hic docet perorare se rithi perfecto satis Dominum precari*.

(11) Cfr. F. Dionisio da Genova, *Bibl. Scrip. Cap.*, p. 254, cit. da F. Egidio da Modica, *Op. cit.*, p. 65.

(12) Editò a Catania, in *Audibus Illustrationi Semata*, nel 1661.

(13) Vedi F. Anselmo Gesso da Acì, *Le avventurose Notizie della Patria, Vita e Trionfi della Gloriosa S. Venera etc.*, Messina, Per Giacomo Mattici, 1865, pp. 26-7.

delle ottave in dialetto, e perciò la *Conzona* si snoderà in una concatenazione d'immagini e di ritmi chiusi, aprendosi e sferagliando in « intrucature » di diabolica fattura, almeno nelle intenzioni dei Frati di poche lettere, o dei mistificatori che agiscono per loro conto (14).

Meno di un secolo dopo, nel 1745, vedrà la luce a Palermo *L'oca di l'Inferno*, cioè *li peni di sensu e di dannu chi putacionu li dannati pri profitta di li Cristiani viventi*, in versi dialettali elaborati da un Fratello laico cappuccino della Provincia monastica di Palermo. Ma l'opera, purtroppo, andrà, come tante altre, perduta (15).

Nel corso del settecento coltiveranno il dono amabile delle Muse due Cappuccini marsalesi, FRATE GIANBATTISTA e FRATE EVANGELISTA.

Il primo, morto nel 1714, compone la *Vita del Padre San Francesco*: il manoscritto si conserva nella Biblioteca comunale di Marsala. Il secondo, Rettore dell'Accademia dei « Vaticinanti di Cama », eletto Vescovo da Clemente XIII (ma la bolla pontificia giunse quando lo zelante religioso era già morto), scrisse *Sonetti e poesie varie*, pubblicati a Palermo nel 1745. Era nato nel 1706. Morì a 55 anni, nel 1761 (16).

Nel 1745 compie la sua vita terrena, nel convento di Palermo, FRATE ROSARIO D'AMICO, della stessa Città. E'

(14) Cfr. Frate Bonaventura Seminara da Troina, *Veridica notizia etc.*, manoscritto del '800, conservato nella Biblioteca del Convento Cappuccino di Troina.

(15) Cfr. F. Egidio da Modica, *Op. cit.*, p. 21, nota: «Questo libro trovavasi nella Biblioteca del nostro Convento di Girgenti, come può riscontrarsi a p. 394 dell'Index Copiosus del P. Andrea da Gibellina, ma che si conserva nella Biblioteca del nostro Convento di Casciati, ma sino a oggi non l'ho potuto trovare in nessuna biblioteca.

(16) Cfr. F. Egidio da Modica, *Op. cit.*, pp. 45-6 e 71.

autore d'innumerabili opere di devozione e di carattere storico, alcune delle quali diede alla luce. Tra queste ultime, *Varii sonetti in lode del Padre Salvatore da Pantelleria*, che apparvero a Palermo nel 1714 (17).

Dei Frati della Provincia monastica messinese, che nello stesso secolo si dilettacono di poesia, siamo riusciti a rintracciare vaghe e incerte notizie. FRATE LIBERATO da Messina, o da Catania (m. nel 1754), celebrato architetto, « fu adorno anche dell'estro poetico, onde più devote canzoni da lui composte furono tra i suoi manoscritti trovate » (18).

FRATE GIAMBATTISTA GUGLIELMINI da Catania (m. nel 1762), « portato alla poesia, compose per le scene il *Trionfo e forza della Cattolica Fede e del sangue* e l'opera di *Sovra' d'lessio*. Benchè poi quest'ultima di lui sola fatica avesse veduta la luce, non è che ne fossero state immeritevoli l'altre » (19).

Probabilmente compose versi anche FRATE ANTONINO da Bronte (m. nel 1762) (20).

Il secolo scorso ci è stato tutt'altro che avaro di Cappuccini poeti. FRATE SERAFINO SPINA da Licata, nato nel 1785 e morto nella Città natale nel 1854, scrisse ottave stesiliane. La sua opera maggiore fu pubblicata postuma, nel 1876, a Palermo, col titolo *Apparizione di San Michele Arcangelo*

(17) Cfr. F. Egidio da Modica, *Op. cit.*, pp. 121-4.

(18) F. Andrea da Paternò, *Notizie storiche etc.*, Catania, 1781, vol. II, p. 236.

(19) F. Andrea da Paternò, *Op. cit.*, vol. II, p. 263. Cfr., inoltre, *Vita Maria Amico, Corona filozofata*, I, XII, Pars IV, Catania, 1796, p. 228: « Typia vulgavit S. Alexii vitam Italicis scenis accommodatam ».

(20) F. Andrea da Paternò, *Op. cit.*, vol. II, p. 265.

in Licata e in Caltanissetta, con note di Nicolantonio Diliberto (21).

Nel 1855, ancora a Palermo, vengono stampate, anonime, le *Canzoncine spirituali italiane e siciliane per uso delle Missioni dei Padri Cappuccini della Provincia di Palermo*.

Scrivo poesie, sul finire del secolo scorso e nei primi anni del nostro, FRATE DANIELE da Villalba, morto nel 1920. Di lui si ricordano: *Versione poetica della sequenza della Messa dei sette dolori di Maria e di varii altri Inni sacri*, edita a Palermo nel 1899, e il *Cavaliere sacro, ossia traduzione poetica degli Inni del Breviario dei Frati Minori Cappuccini*, anch'esso stampato a Palermo nel 1912. Frate Daniele diede alla luce altri componimenti poetici di poco conto (22).

Un grosso volume manoscritto in folio, *Poesie varie e discorsi diversi*, di FRATE GIOACCHINO da Casicatti, morto nel 1905, si conserva ancora nell'Archivio di quel Cenobio. Apparteneva Frate Gioacchino alla famiglia baronale dei La Lumia, Missionario in Brasile, si prodigò nell'assistenza a quelle popolazioni devastate dalla fame e dalla guerra e si ebbe un alto riconoscimento da parte dell'Imperatore Don Pedro.

Nel 1907 a Milano vede la luce la raccolta *Foeti dell'innimo* di FRATE GIUSTINO da Patti, il quale annunzia *Nuovissime Rime, L'arte poetica e le Odi di Orazio, tradotte in versi, Il Cantico dei Cantici e San Francesco negli scrittori e poeti moderni*. Non sappiamo quanto di queste opere date come d'imminente pubblicazione siano veramente passate sotto i torchi. Certo si è che molti elaborati poetici di Frate Giustino giacciono manoscritti presso l'archivio della Curia provinciale della cappuccina di Messina, in attesa di un pio editore.

(21) F. Egidio da Modica, *Op. cit.*, p. 138.

(22) F. Egidio da Modica, *Op. cit.*, pp. 43-4.

Nel 1912 FRATE ANGELO da Realmonte pubblica a Palermo un poemetto, *Il piccolo Sano*, e poesie varie scrivono per fogli e periodici locali FRATE CARLO d'Alcara e FRATE BERNARDINO da Catania. FRATE FRANCESCO PAOLO da Gangi si esprime estrosamente in vernacolo e compone anche un poemetto, sempre in siciliano, sulla vita di San Francesco.

Tra la prima e la seconda guerra mondiale, si dilettano di versi FRATE EGIDIO da Castelbuono, FRATE GIUSEPPE ANTONIO da Valledolmo, FRATE ALBINO da Nicosia.

Hanno poetato e poetano ancora FRATE GABRIELE e FRATE AGOSTINO da Melilli (che ha pubblicato, fra l'altro, due raccolte, *Umili versi e Mamma*), FRATE CALLISTO, FRATE GIROLAMO, FRATE DAVID e FRATE FIORENZO da Sortino, FRATE DEODATO e FRATE EVANGELISTA da Mazzarino, FRATE MICHELE e FRATE DONATO da Leonforte, FRATE VITO da Mineo, FRATE CASSIANO da Villarosa, FRATE EVARISTO da Licodia, FRATE LUCIO da Catania, FRATE SAVERIO da Ragusa, FRATE GANDOLFO da Polizzi, FRATE LUCIO da Caltanissetta, FRATE ATANASIO da Albolonte, FRATE AURELIO da Alimena, FRATE LIBORIO e FRATE ALESSANDRO da Giuliana, FRATE TEODORO, FRATE ANSELMO, FRATE FERDINANDO, tutti da Gangi, FRATE EUGENIO d'Alia, FRATE ISIDORO da Limina, FRATE LUCA da Adrano, FRATE ANGELICO e FRATE SANTO da Linguaglossa, FRATE NICOLA d'Alcara e moltissimi altri. Alcuni noti, altri ignoti; rose e viole. Ognuno con la sua stagione.

Quando, magari sulla scorta dello schema del tutto provvisorio che abbiamo tracciato, la storia della poesia cappuccina in Sicilia sarà fatta, in quella storia un posto di primissimo piano spetterà a un giovane religioso di Gangi, FRATE ATTILIO, al secolo Rosario Franco.

L'attività poetica del nostro, si badi bene, non è distrazione dall'apostolato, ma compiuta attuazione di esso: vi si integra e ne esce rinnovata. E perciò Frate Attilio, dinamico, moderno, attuale, pensoso dello spirito del Concilio, impegnato, si sfoga cantando con lo stesso impeto e con la stessa solenne modulazione di toni, con cui le cattedre di un organo si sciolgono in lamento gregoriano nella lenta frescura della navata di una Chiesa. E narrano, sciogliendosi, storie senza tempo. E in verità questo *Rosario di misteri* è la vicenda di una vita che vive il dramma della sua nascita, della sua passione e della sua resurrezione; la vicenda di un'anima, che accoglie e compendia in sé infinite vicende di anime.

La silloge, in triplice partitura, si apre nel segno di uno sconforto desolato, ma esaltante. Avverte il poeta la sua finitezza; ma solo di fronte all'immacolato candore di un ghiaccio, dinanzi a vertici aerei di montagne, o nel profumo soave di un ramo miracolosamente fiorito. Ci si pone finiti solo nella struggente contemplazione della infinita essenza di Dio.

Le immagini dell'Innozione, per una lettera sprovveduto, potrebbero anche sembrare incrinata in decrescenza di coloriture, o di ritmo o di silenzio. Ma tu non sai la gioia prorompente della primavera che si schiude in una corolla di peso germinata da un'ape; e allora non potresti assaporare nemmeno la trepidazione di un cratere che attende da

secoli fuoco, o la brama di un lago prosciugato che attende da secoli l'acqua, o l'ansia di un essere opaco di battiti che attende da secoli un raggio di sole, perché possa finalmente scandire un Rosario di bontà.

Un Quasimodo alla rovescia allora? Non mai. Del resto il Frate poeta ha ignorato la lezione di Quasimodo, ha letto poco di Pavese, o di Montale, o di Neruda, o di Garcia Lorca. E se ne rammarica, lui per primo; ma non sino al punto da farsene una malattia. Anzi: se ne fa specioso pretesto per rifugiare da pericolose tentazioni.

Se è vero d'altronde, così come è vero, che un poeta senza cultura è campanula di presto che potrebbe schiudersi, se pure ci riesce, a vita che si conclude nel breve spazio di un giorno, è anche vero che Frate Attilio ha letto, approfondito e meditato una delle opere di più alta poesia e di fede, che la letteratura mondiale abbia profitto sulla cima dei millenni: la Bibbia. Cogliere, nel suo sofferito giro poetico, immagini — dico immagini, e non frasi, — bibliche, è come andare alla cerca di rosolacci in un campo biondeggiante di messi. Ma il linguaggio biblico di Frate Attilio è mosso, insospettato, a volte persino costurbante. I cavalli di luna di Salvatore Quasimodo galoppano sfrenati nei firmamenti del mito mediterraneo; nei cieli cristiani di Frate Attilio un satellite messo in orbita dalla fede degli uomini conosce corse vertiginose:

Missile eterno
rotante negli spazi
sei, o Vergine ...

Il terremoto che scuolge i braccianti di Santa Margherita di Belice, di Montevago, di Salaparuta, e le loro case di tajo, le loro stalle, i loro poderi, non è meno apocalittico di quello che distrugge Gerusalemme dai suoi alti e splen-

didi templi. Ma sui fiumi di sangue che irrigano gli aranceti, al di sopra degli uragani di gridi disperati che fecodano le campagne isorridite, l'angoscia, proprio l'angoscia, fiorisce in « iride di pace ». Solo così la preghiera del Ritrovamento attinge speranza, e la speranza diventa inercrollabile certezza!

Quella di Frate Attilio. — Fa, o Maria, che la gente nel dolore ritrovi se stessa! — è un'implorazione. Ma anche un monito a raccogliersi, prima ancora di raccogliere; un invito, senza alternativa di sorta, a proclamare, dinanzi alla coscienza placata, gli inalienabili diritti all'esistenza, prima che la morte riesca a distendere sudari di lino nero sulle sue prede irredente.

Sicchè quando gli aranceti torneranno a rivestirsi di zagara, e la zagara riplotenderà profumata sulla fronte della sposa, e i contadini, con gli occhi finalmente schiariti dalla fulgine dell'odio, romperanno la zolla inelvatichita, allora un Frate, nella penombra antelucana del Chorus, finirà di maledire al suo e all'altrui destino di uomo reprobato; potrà e saprà soltanto pregare!

La poesia del Gangitano è tutta una lunga, fiduciosa, serena e sereneante preghiera per gli uomini che abbiano buona radice al volere, ritmata in voce di mistero. E il mistero passa dal gaudito al dolore, dall'umiliazione alla gloria, ritorna infinite volte sulla stessa agonia, si corroborava sostanziandosi di fatti umani e divini, di silenzi profondamente musicali e di luci che straripano al di là degli orizzonti. Allora ci si chiede se abbiano più fascino due parole divise da impercettibile pausa, o la pausa stessa che stacca le due parole, se sia più suggestiva la pace della selva del Convento, o il rumore della vita degli uomini che vociano al di là della siepe; o se la vita non corra davvero sulla punta di quei cocci aguzzi di bottiglia conficcati sul dorso di un muro bian-

castro nel merigiare pallido e assorto delle terre amemorato
di un incomparabile Sud.

Solo che le tue angosce sono appena di un attimo. Frate
Attilio ti riscotta dallo sconforto, in cui ti ha inavvertitamen-
te gettato, inonda di tranquilla luminosità la tristezza del
momento, ti lievita il pensiero a più alta preghiera. L'anima
si india in scarna, dantesca coincidentia oppositorum:

Oh! godi della tua povertà, ricca,
dell'umiltà ovunque magnificata.

L'amore di Frate Attilio per la Vergine, — così come
l'amore dell'Alighieri e del Petrarca per la Madre del Cri-
sto, — è uno dei motivi che più spesso ricorrono nell'itine-
rario spirituale e poetico dell'anima, risolve in sé e purifica
tutti gli affetti, di cui è capace un cuore umano alla sorgente
cristallina d'una vita verginale. Ti disimpegni dai laconi invi-
sibili di quella sterile alienazione, di cui soffersero anche,
e più di noi, gli antichi:

Maria, non saremo più soli!

L'avvento della carità, sconosciuta a coloro che non eb-
bero la ventura di soffrire la nuova era, si compie nella giu-
sta misura del dare senza avere:

La loggia umana arroventa
la nostra esistenza per ombra
di facile ebbrezza.
Per l'erta, tuffata nel verde,
ascende Maria,
silente come cipresso solitario,
mistica come una gemma in aprile.
Come nota d'uccello sperduto,

come goccia che picchia su vetro
s'ode un accento
nel silenzio che abbraccia ogni tetto:
Da me viene la Madre
del mio Signore!
O carità ... carità ... carità.

Benedetta Tu sei fra i mortali,
o Specchio di Giustizia!

I misteri dell'Annuncio e della Feste anticipano quello
della Nascita. Ma non chiederti perchè circoli d'acqua in-
finiti possano fiorire da un punto impreveduto. Dal Natale di
Frate Attilio scespaiono i pastori tradizionali in odorazione
nella grotta, i Magi che portano i doni, il fiato caldo e umido
del buio e dell'asinello; restano soltanto angeli in festa, fra
cielo e terra; e il loro canto, forse non più dolce, ma pro-
fondo, incorrotto, scolpito nell'immobilità dell'aria, rassiecura
il timore degli umili, e scuote protervia di potenti:

Gloria a Dio che non froda!

Nella Presentazione al Tempio melodie ancestrali si fan-
no voce che ammonisce i secoli nel palpito di un'ala; l'ani-
ma pencola impaurita sopra un oceano di fulgori; onde l'av-
vertimento profetico del poeta:

... non sorgerà pace
senza il candido messaggio
delle colombe,
se le pupille un dì rigetteranno
la Luce delle genti.

Le parole che prima si erano scolpite nell'aria, ora si intagliano nel sasso: O Maria,

nel sangue tuo e di Cristo benedetto
le mie pupille affrante la speranza
ritrovino in pace
del giorno che non sa di sera.

Ai Misteri gaudiosi sottentrano i dolorosi. Vi domina, tragicamente mesta, la figura del Cristo. Le scene della sua passione si fissano in afflittivo empito di vigorosa, drammatica poesia.

Gesù prega nell'orto di Getsemani. Nell'anima angosciata sino alla morte patisce il male d'infinito generazioni; degli uomini che sono venuti e degli uomini che verranno a popolare la terra. La sua è lamentazione d'ulivo saraceno dinanzi alla costa veleggiata di navi corsare:

Amaro calice al labbro consunto
è fare sangue del mio sangue
la tua volontà, Padre.

Il Cristo geme sotto l'arroganza e il disprezzo del maligno; se ne rassegna appena; l'accusa gli sale impalpabile alla bocca:

Troppi spunti m'adombrano il viso,
come amare ragnatele ...
Nessuno è grato a chi gli rende meno
penosa l'esistenza,
a chi accende una torcia nel buio,
a chi sgombra un sentiero da neve ...

Il dubbio, che la redenzione dal peccato possa veramente compiersi, viene improvvisamente sommerso da ineluttabili certezze:

Rimarrò sempre in alto come scoglio
in buia dell'onda lieve
e dell'onda che schiuma?
Come fare sangue, Padre, del mio sangue
la tua volontà di salvezza?
Nel mistero d'amore,
che vinesca l'erba alla terra,
la stella al firmamento,
la bacca alla fronda,
la Vergine a Te,
forse adorare, godere, tacere
è virtù somma che salva e dà gloria.

Il « forse » dell'Orante preannuncia quelli del *Flagellato*. In questo incalzare e moltiplicarsi di dubbi il Verbo si umanizza, sino quasi a rimanerne prostrato; la poesia scarnifica le immagini, le parole, ha toni persino dimessi; punta, meditando, alle idee essenziali; lampeggia, quando meno te l'aspetti, in una lama di coltello:

Forse un forse che carezzi
l'inonda di profumo,
Forse una cagna a cui dispensi un osso
scordinzola, fa festa.
Ti rimarrà fedele.
Ma l'uomo, forse, un dì, userà il denaro
avuto in carità,
come pioggia terra asciutta,
per comprare il pugnale omicida ...

Ai silenzi, lamentevoli soliloqui del Cristo flagellato fa eco il grido speranzoso e deluso del poeta, che si offre, ostia riparatrice, a nome suo e dei suoi fratelli:

Ma Cristo è figlio dell'Amore. E' Amore.
Perchè, suoi seguaci,
non accettiamo d'essere flagellati
come Lui, amando sempre come Lui?

Dinanzi al Re da Barla, che regge settro di canna, la pena del poeta assomma in sé le pene dei giusti; ma di quali giusti, se la nostra è giustizia da criminali? Di quale giustizia, se ognuno di noi ostenta targa d'ipocrita in festa?

Qui l'invocazione a Colei che sola potrà ricuperarci al colloquio con il nostro Cristo perduto, disprezzato, deriso, atrocemente schernito, restituisce la misura naturale alle cose violestate da cieca e morbosa follia, almeno la misura; e lacrime asciutte di pentimento ricoprono la nudità del Corpo innocente.

Lungo la via del Calvario Frate Attilio è uomo, poeta, sacerdote; il *Crucifero* segna uno dei momenti più indicativi delle possibilità artistiche del nostro. Se l'uomo è innocente, il sacerdote è intemerato nella tempesta dei sensi. E il poeta verginale, candidus et fusus.

Il canto si apre con il rapimento melanconico di un paesaggio, che fuga tenebre di notte nel silenzioso corso della luna e delle stelle per le vie del firmamento:

Dalle mie spalle ligie alla tua Croce
chi sa se, un giorno, sorgerà imponente
un trono alla tua gloria,
chi sa se albeggerà
la mia e l'altrui salvezza.

Lo scoramento dell'orto di Getsemani riaffiora dal profondo della coscienza, ma l'occhio limpido dell'anima contempla già quello che l'occhio dei sensi vorrebbe negarsi. Il poeta si ascolta bambino nei misteri dell'anima sempre più affamata di bene:

E' dalla culla che piango dirotto
come salice lungo il torrente...
E' dalla culla che spero in un'alba ...

Il pianto, la mortificazione, la vigilia dei sensi, lo bruciano, lo raffinano, lo purificano; la poesia si arma di una semplicità disarmante, francescana, di una profondità senza confini, umile e arditissima ad un tempo, libera da scorie intellettualistiche, redentriche e purificatrice:

Adesso, Signore, dolore,
Dolore come piaga purulenta,
come nave che s'ingorga,
come treno che deraglia.
Ma Tu che porti inviso da millenni
la Croce per chi, da millenni,
Ti tortura, permetti che anch'io
la porti, come Te, nella mia vita,
senza rancore, con prodigo amore.
Tua gloria sarà
la mia e l'altrui salvezza.

Se la missione del Cristo si compie, storicamente, su un tronco di Croce, al di là di quel tronco, ha inizio, per gli uomini, la nuova era, quella che dal Redentore ricava nome e sostanza. Ai piedi del « segno della salvezza » fluttuano i secoli; sul Golgota l'odio degli uomini per il Creatore e l'a-

more di Dio per gli uomini s'incontrano. L'uno ferocemente disennato. L'altro incommensabilmente prodigo. Chi vincerà la posta?

L'Aquila del Paradiso dantesco ha fermentato condizioni di riscatto, ma ha preparato anche le milizie per la distrazione di Gerusalemme (Or qui l'ammina in ciò ch'io ti replico / poscia con Tito alla vendetta corsa / della vendetta del peccato antico); nel cielo degli spiriti amanti c'è posto per tutti, anche per Raab. Frate Attilio intuisce il mistero, vi si tormenta, vi si abbandona, ne grida l'urlo che sgancia laio spessore di nubi, perchè un raggio di speranza tenti di calore e di luce gli uomini in preda all'antica insania:

Il suolo trema, si schiude improvviso:
veramente quell'uomo era Dio!
Ma perchè l'hanno ucciso? ... Perchè?
Ora chi darà la voce a chi non parla,
l'udito ai sordi, la vista a chi è cieco?
La meretrice è muta di dolore.
Oggi sarai con me nel Paradiso!

Ma gli uomini folli, quegli uomini che hanno gridato « A morte, a morte il Cristo! » deporranno davvero ai piedi sanguinanti della Vittima le loro « passioni di cavallo »?

Quanto più cieca è l'ingordigia del drago, tanto più illuminante sarà la grazia misericordiosa dell'Uomo-Dio. E gli uomini finiranno per cercarsi, a fortificare le alture dello spirito:

Pietà, o Cristo, pietà!
Torre saremo in cima alla montagna,
felice di canti d'uccelli,
di primavera

che si avvicendano in cristiano amore
per i fratelli.

Siamo ormai alla terza cantica, a quella dei *Misteri Gloriosi*. Il poeta, così come per le due precedenti, inizia in raccoglimento. Il Signore è potente. Il Signore è longanime. Il Signore è buono. Non potrà quindi compiere un ultimo miracolo, quello di suggellare la voce nella concelebrazione della parola, e fare di un piccolo Frate il Suo salmista?

Perchè non potrà modularmi
in cuore il ritmo osannante d'amore,
che accese nella Vergine, sua Madre,
nella Vergine, mia Madre?
Gloria a Dio! Gloria! Gloria!

L'alleluja della Resurrezione scandisce la gioia del trionfo, e la gioia è piena; solo nell'Ascensione ritorna lo scramento dell'uomo che sospetta di essere rimasto solo, « in balia dello spazio e del tempo ». Il timore di maturare raprende il lazzo serbo, la mela cotogna, si raggela in immagini ancora di sapore biblico, si assottiglia in lamentazione:

Chi darà l'acqua pura
alle nostre cisterne melmose
e il pane immortale
ai nostri denti rabidi di fame?
Sì, lo sappiamo che dagli alti cieli
il Paraclito a noi manderà ...

Ma gli uomini del senso vorrebbero ascoltare ancora la
Tua voce sensibile, vorrebbero conoscere un segno tangibile

della Tua presenza, qualcosa che si tocchi, che si veda, che si senta:

... se noi non siamo degni
di librarci, o Signore, come Te
fra le nuvole, in gloria,
mentre in pena ci attardiamo
sull'umana brughiera
come pecore senza pastore,
per voce d'angelo dispensa ancora,
come agli Undici, un dì,
un filo di speranza.

Il Manzoni, per i suoi *Inni sacri*, trovò nella Scrittura lo scoglio più arduo, i limiti quasi invalicabili alla sua ispirazione; se ne liberò solo nella *Pentecoste*, dove il *factum* storicamente accertato cede il posto al *feri* di una Chiesa che perennemente si rinnova.

Frate Attilio, nella sua breve *Pentecoste*, elude la simfonia del forte modello manzoniano, ne intona una tutta sua, coerente con le premesse della sua poetica, consentanea al suo inappagato *raptus*, fragile e grandiosa a un tempo, sostanzista di idee trasfigurate sul ritmo di un'armonia tutta interiore, che sfocia nelle immagini limpide e chiare e luminosissime della celebrazione di chiusura:

Lode a Te, o Santo dei Santi!
Alla tua Chiesa, che geme e che trionfa,
perenni lingue di mistico fuoco
siano alimento per nuovi sentieri
d'amore e stelle
che incantano il suo firmamento.

E la Vergine? E' stata dimenticata dal Frate poeta? No, certo! L'Assunzione conosce templi ornati a festa e danze di stelle nei cieli, e lo struggimento del cuore del figlio:

Vergine, in cielo assunta
per angelico splendore,
si ammanterà di gloria
il nostro corpo infranto in pasto ai vermi?
E l'anima lacerata
etra sarà nelle mani di Dio
per decantare le sue meraviglie
all'universo come la tua vita?

Maria, nel canto di Frate Attilio, è divina e umana. E' sua madre. Ma anche la sua Beatrice. Una Maria solamente umana sarebbe stata come rosa non colta nella freschezza di un bocciolo; soltanto divina ci avrebbe tenuti lontani dal profumo della sua maternità. Qui la voce salmodiante raggiunge un'altra delle sue non infrequenti accensioni di altissima, mistica poesia:

Rimarrai sempre della nostra schiatta
anche se il cielo Tu hai scelto a dimora
e come commensali
il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.
La nostalgia di Te
placa lo spirito inquieto e la vita ...
Le nostre zolle riflettono il volto
del frutto del tuo seno,
frumento divino per noi
fatto e vino inebriante.
Per tale dono grazie a Te rendiamo.

Grazie per il dono; ma grazie anche per la parola, nuova e genuina, che celebra quel dono.

Le orazioni finali alla Vergine, nel *Paradiso* dantesco e nel *Convivio* del Petrarca, concludono, in trepidazione, vicende d'anime. La *Pregliera* finale dei *Misteri* di Frate Attilio conclude anch'essa la storia di un'anima, ma la riapre, senza soluzione alcuna di continuità, ad altre storie di altre inimmerevoli anime.

L'istanza sociale, intimamente cristiana, nella poesia del Frate gangitano, è pressante. Ed è questa istanza che solleva il canto a voce di messaggio vero. Altri Cappuccini, lungo il corso dei secoli, avevano verseggiato per motivi vari: spesso per diletto, per ansia di evasione, per macinare nella tramoggia del pensiero la noia delle interminabili ore, facendo della pura e semplice letteratura.

Frate Attilio ha compreso per tempo che anche con la poesia, con quel suo « genere » di poesia, si può continuare ad esercitare in fervore di opere e di operosità, — e l'abbiamo già avvertito, — il proprio apostolato sacerdotale; ha compreso che l'uomo ha una mente, un'intelligenza; ma anche degli affetti gelosamente serbati nello scrigno del cuore; che la fulgurazione di un'immagine può schiudere, improvvisamente, dinanzi all'anima commossa dal e nel dubbio, ma ansiosa comunque di riedificazione, squarei luminosi di Paradiso.

La sua invocazione alla Vergine, alla sua Musa trascendente e immanente, preliba accenti di dolerosa mestizia pudicamente contenuti:

Umilia, o Madre della Chiesa, al Sole,
che ogni vivente illumina e riscalda,
i versi miei di viola.

Il colore rassegnato del fiore primaverile è di per sé liturgico; di morte e di resurrezione. Sirehè il congedo diventa il canto più umile e più coraggioso, il più inaspettato e ancora una volta inquietante dell'intera raccolta; perde il senso dell'occasionalità per assumere quello dell'essenzialità, e la coscienza vigile del Sacerdote è riscattata dall'ombra del più vago presumere:

Dio è grande. L'universo
fa da sgabello ai suoi piedi. Non teme
l'arroganza dei forti,
non vilipende il tremulo fuscello,
Dal suo volere fa fatta ogni cosa
e ogni cosa intreccia la sua lode.

Il cantico delle creature ha ora la tenuità del grido di un fanciullo, ma ne ripete anche il fascino misterioso:

Se specchio d'acqua limpida riflette
occhio di sole, tutto
diventa luce e sole in un baleno.
Vergine Santa, microfono ai versi
miei tua bontà, deh, sia
e specchio d'acqua e il Sole che non conosce
tramonto, come accenti
d'angeli li gradirà. Cielo azzurro
sarà la mia esistenza,
lieto di splendere per i fratelli.
Alleluja! Alleluja! Amen.

Nel paradiso terrestre dell'anima pura, i fichi stillano miele. Ma anche i frutti acerbi, ove ve ne siano, crepuscolari, hanno un loro dolce sapore.

SANTO CALI'